



Manzoni e il linciaggio di Prina

Le attente indagini di Salvatore S. Nigro e quelle di Sciascia, per il quale lo scrittore voleva dimenticare «la passione di quei giorni, il suo contributo alla rivoluzione, come cittadino»

PAOLO FAI

Convegno con chi sostiene che la descrizione, commossa e commovente (nessuno dei lettori di quel passo, ne sono più che sicuro, è riuscito a leggerlo fino alla fine senza un fremito nella voce e col ciglio asciutto) della morte di Cecilia, nel cap. XXXIV dei "Promessi sposi", e l'indifferenza verso la figlia Matilde, così drammaticamente narrata dalla stessa Matilde nel suo "Journal", Adelphi 1992, pur riguardando la stessa persona, Alessandro Manzoni, vadano giudicate "iuxta propria principia", come dicevano i filosofanti medievali. Letteratura di qua, vita di là.

Ma c'è un ma, grosso come un macigno, difficile dunque da rimuovere. E difatti la vita, nella letteratura, ritorna come rimosso, freudianamente parlando. Spia esemplare è, proprio nei "Promessi Sposi", il capitolo XIII, quello dell'assalto ai forni. Dopo le attente indagini di Salvatore S. Nigro, confluite nel bel libro "La funesta docilità", Sellerio 2018, sui peccati in opere (prima, la firma, "Manzoni Alessandro, possidente", in calce a una petizione con cui il Senato milanese si oppone all'auspicio che re d'Italia diventasse Eugenio di Beauharnais e si rivendica la legittima rappresentanza ai Collegi elettorali; poi, con la popolarità che assalta la casa del Prina, il ro-

➡ Allora come ora, come sempre - fa notare Leonardo Sciascia - erano i più benestanti che non tolleravano l'equità fiscale

vello di Manzoni che - notava Sciascia - «responsabile si sarà sentito per essere stato, firmando quella petizione, strumento inconsapevole di quella congiura») ed omissioni da Manzoni commessi nella vicenda che, il 20 aprile 1814, culminò nell'assassinio, di una violenza inaudita, inflitto con le punte degli ombrelli da una folla inferocita a Giuseppe Prina, ministro delle Finanze del Regno italico, napoleonica creatura - dunque, dopo le attente indagini di Nigro, qualcosa di più possiamo dire sui tormenti e sulla crisi nervosa che, dopo quel giorno funesto, afflissero Manzoni e come egli cercò di liberarsene. (Se ho scritto "peccati", ho le

mie buone ragioni. E me le fornisce un breve brano, citato da Nigro dal saggio "Il dramma di Manzoni", 1973, di Arturo Carlo Jemolo, storico e giurista cattolico, il quale - commenta Nigro - «ebbe a scrivere con rammarico»: «Quanto poco lo commuove il massacro del Prina, seguito quasi sotto le sue finestre, e che non gli impedisce di definire saggia e pura la rivoluzione che ha posto fine al regno italico». Dunque, conclude Nigro, «la ragione politica aveva avuto il sopravvento sulla pietà cristiana».

Epperò, soggiunge Nigro, «Manzoni, nella Quarantana, salva il Prina in figura, attraverso Renzo. Anzi, con ironia e sofferta autoironia, tra compunzione e risarcimento, lo fa salvare dai burocrati del Male e non dalla "gente onesta" (che per il Prina, a suo tempo, nulla aveva fatto)». Il primo dei "burocrati del Male" è Antonio Ferrer, simbolo della doppiezza politica, «essendo il suo, di Ferrer, "un dire la verità a voce bassa e una bugia a voce alta", in italiano e in spagnolo».

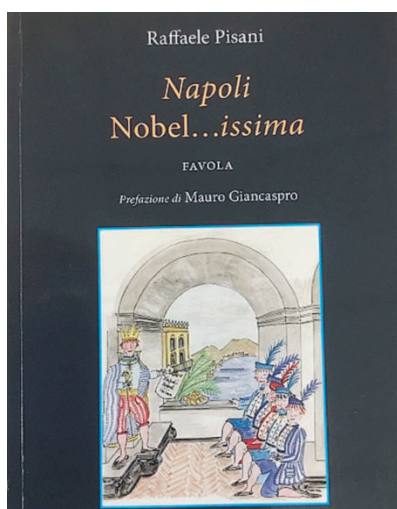
Nella ricostruzione di quella pagina dolorosamente opaca nella vita di Manzoni, tra i suoi interlocutori Nigro non poteva non avere Leonardo Sciascia, il quale, a più riprese, si era interessato del silenzio complice di Manzoni nel linciaggio di Prina. La sintesi finale di quelle ricerche Sciascia l'aveva poi affidata al breve saggio

"Il capitolo XIII - Manzoni e il linciaggio del Prina", che, non inserito nelle Cronache, Sellerio 1985, entrò nel volume postumo delle Opere 1984-1989, Bompiani 1989, dello scrittore di Racalmuto.

Nella ricostruzione di Sciascia, Prina era uno che voleva mettere le tasse a chi non le pagava. E, pensa un po', allora come ora, come sempre, erano i più benestanti che non tolleravano l'equità fiscale. Tra questi il "possidente" Manzoni, allora, nel 1814, anche antifrancese, anzi antinapoleonico. Fu tra quei possidenti, tra cui Federico Confalonieri, che si accese la miccia della rivolta contro il Prina. E Manzoni «voleva dimenticare il Prina, dimenticare - scrive Sciascia - quel che aveva visto e sentito nelle ore pomeridiane di quel 20 aprile, dimenticare, anche, la passione di quei giorni, il suo contributo alla rivoluzione, come cittadino, la sua "canzone" [Aprile 1814]... Ma dimenticare non poteva».

In quelle pagine Sciascia «continuava a interrogare una frase del capitolo XIII del romanzo: "quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti". Sapeva che la "verità intera" dell'"onesta" astensione di Manzoni stava nella perniciosa "docilità" con cui la sua passione politica, la sua speranza rivoluzionaria, consentirono alla feroce passione dei molti».

IL LIBRO DI RAFFAELE PISANI



La copertina del libro

La fiaba di una Napoli virtuosa... da Nobel

Napoli, una città virtuosa. Traffico quasi assente. Quei pochi mezzi che circolano, lo fanno ordinatamente. Ossequiosi delle regole stradali, gli automobilisti rispettano i semafori e i pedoni che attraversano sulle strisce pedonali. I monumenti curatissimi così come le piante della villa comunale. Strade pulite e salubrità dell'aria esaltano ciò che di bello la natura ha donato a questa città. Perfino la gente si mostra gentile: generosa alla minima richiesta di aiuto e disponibile con tutti. Ciascuno ama il proprio lavoro senza nulla a pretendere. Una Napoli così, solo

nelle fiabe. Infatti è di una fiaba che stiamo parlando. "Napoli Nobel...issima" edito da Grimaldi&C. Editori, è il titolo del libro pubblicato da Raffaele Pisani. Napoletano Doc, Pisani è un poeta che vive a Catania già da diverso tempo. E' noto per avere pubblicato una quindicina di sillogi quasi tutte in dialetto partenopeo. Il suo impegno letterario corre su più binari. Dai temi religiosi, all'amore per la sua compagna Francesca; senza disdegnare la cruda realtà di tutti i giorni e la denuncia sociale.

Al centro dei suoi pensieri, c'è sempre Napoli. «Quella che potrebbe sem-

brare un'esperienza onirica» scrive nella prefazione Mauro Giancaspro - è raccontata in modo fiabesco perché, in fondo, una sia pur labile velatura di realizzabilità potrebbe perfino averla». L'espedito finale è geniale. Napoli è afflitta da mille piaghe che sembrano insanabili; il re di Svezia ne è a conoscenza. La città degna di essere insignita del "Nobel", deve avvicinarsi il più possibile alla perfezione. Per uno scherzo del destino un guasto all'aereo costringe gli emissari a sostare forzatamente proprio nella città partenopea. E qui avviene il "miracolo".

SANTO PRIVITERA

SCAFFALE

Con "Rosa" di Concettina Costa tuffo nella Sicilia anni 50 e 60

LORENZO MAROTTA

C'è una produzione editoriale per così dire minore che riserva opere di sicuro pregio narrativo sia per quanto riguarda la fluidità della scrittura, sia per la capacità di fare assurgere le persone reali ad emblemi di un vissuto storico delle donne non del tutto esplorato. È quello che troviamo in "Rosa", il romanzo di Concettina Costa, CTL Editore Livorno 2021, che, ispirato ad una storia vera, si fa racconto di vita di persone e di una società quali erano nella Sicilia a cavallo degli anni Cinquanta/Sessanta. Ambientato nella fascia Ionica, tra Taormina e Messina, con l'azzurro del mare e la rigogliosa campagna alle spalle, Rosa è la figlia di don Mariano Flores, un possidente che, avanti negli anni, sposa Nunziata, una ventenne che altro non aveva che la propria florida bellezza. Un matrimonio felice, il loro, allietato da quella bimba che, cresciuta, catturava gli sguardi di chiunque per i «suoi occhi a mandorla, lievemente ombreggiati, che mandavano bagliori di luce».

Non così il matrimonio di Rosa, angustiato, oltre che dalla morte del padre che l'adorava, dalla nascita di un figlio "diverso" e da un marito preda del gioco d'azzardo. Una vera e propria malattia quella del bel Nino che, oltre a sperperare i propri averi, rendeva la vita familiare un inferno, non dissimile da quelle di tante altre. Spose eroine vittime di una società che voleva la sudditanza della donna al volere incontrastato del marito e che nell'oscurità delle mura domestiche ingoiavano con le lacrime l'amarezza della propria solitudine e infelicità.

Quella stessa infelicità che dovette incontrare Rosa dopo avere vissuto un'infanzia felice che la penna dell'autrice sa ben rappresentare, descrivendone il forte temperamento, il delicato rapporto con la sorella Giada, i contrasti con la zia-maestra, l'irrequieta curiosità e libertà, la propensione al sogno e all'immaginazione. Sequenze di un racconto la cui storia diventa nel romanzo uno spaccato storico-sociale nel quale si fondono realtà e immaginazione, fatti storici e finzione, memoria e inventiva creatrice. Perché è lo sguardo «oltre» dell'autrice a rappresentare un mondo nel quale le donne vivevano la condizione di solitudine data dalle convenzioni sociali e dalla sorte avversa.

Catene dalle quali Rosa tenta progressivamente di liberarsi. Un percorso di crescita formativa che costituisce il filo rosso dell'intreccio narrativo e che l'autrice rende al meglio attraverso la definizione dei vari caratteri, la descrizione dell'angustia di una madre per un figlio 'malato', del dolore quando rischia di farsi disperazione, della forza dell'amore e del coraggio di riprendersi la vita quando questa sembra finita.